

LA PIÈ

20

CENTESIMI

al

GIORNO

costa la
cura contro

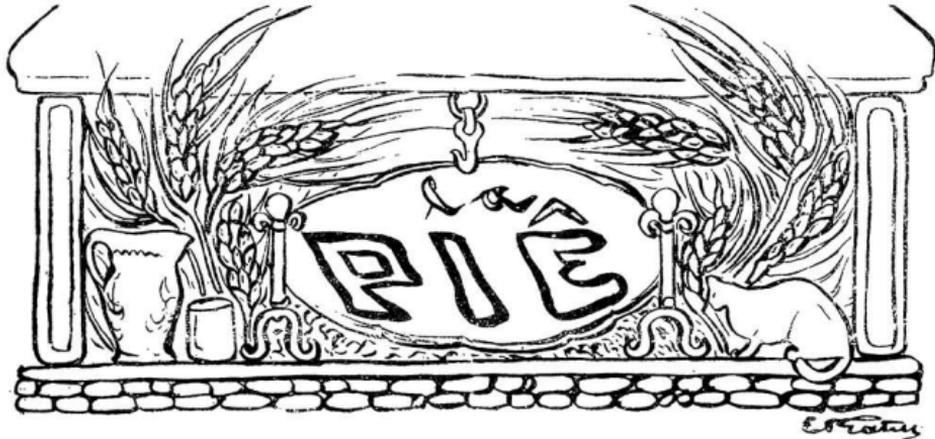
I' ANEMIA

NEURASTENIA

usando le **GOCCE RICOSTITUENTI**

Formula: Dottor **BIANCHI**

L. 5,50 il flacone in tutte le farmacie. Non trovandole spedire
L. 6,60 alla Ditta **LA CROCETTA** di Bologna, la quale ne farà l'invio
immediato a mezzo di apposita farmacia.



Nella pineta di Classe, alla soleggiata *Casa delle aie* le pigne sono a mucchi. E il sole d'agosto le fa scattare, a mettere in mostra i chicchi incarbonati dei *pignoli*. Ad affrettare l'opera del sole cala il martello a *scapitulè* onde le valve tenaci lascino la loro stretta. Mentre tutto odora di resina. E la *burdèla* mescce frizzante *canina* nel *gotto* giù dal capace boccale.

Fa da par te!

Ah, pövr' Italia, cösa f'èl zuvé
vinzar la guèra e intré int i tu canfen,
s' un gnè piò un cån e mond ch'ut voia ben,
se incú e trionfa e gveran dla viltè?

Un mèz miglion di tu burdell l'è andé,
t'è spes l'utum bajòch di tu quaten;
sóta la gola u t'è à puntè e scanèn
e ledar, e dsartor e l'imbuschè.

Guërda cm'ut trata tu surlena Franza,
beda l'ingles che fa ora par me
dop che a tot du t'jé sparagné la panza.

Svegg' una volta e fa cum e fa jétt;
lassa andé al discussion, fa da par te:
a l nost vigliecch ai pinsarem nujett.

Tito Giromi

PER UNA MOSTRA ETNOGRAFICA ROMAGNOLA

Stiamo attraversando un periodo di revisionismo. La ricerca dell'originalità che è l'assillo d'ogni novizato d'artista è oggi sentito dalle unità etniche che si chiamano regione, nazione. La guerra ultima, ben lungi dall'averci condotto al livellamento delle patrie nell'opaca uniformità internazionale, è esasperato in noi criteri di maggior differenziazione. Abbiamo veduto e vediamo la bellezza della vita nella varietà delle stirpi e dei costumi. Abbiamo amato ed amiamo ogni famiglia umana per l'orma che ha lasciato di sé nel tempo. Le caratteristiche che si van perdendo debbono essere conservate, il patrimonio etnografico che è stato la nostra gloria di ieri deve restare, non solo a significare ciò che si era, ma anche a rappresentare il punto di partenza per il nostro rinnovamento. Fermare la vita intina del nostro popolo in una mostra più che sia possibile completa è dovere di quanti sentono sinceramente amore alla nostra terra. Porvi accanto i modelli più geniali d'arie applicata all'industria, ispirati al nostro senso etnico (quali ci augurammo sin dal nostro primo numero) è indicare la via da battere per il domani più vero della nostra gente.

A questo scopo nei locali della Biblioteca Comunale di Forlì si è radunato per la prima volta il 15 Marzo u. s. un Comitato Promotore.

Il lavoro di allestimento di una esposizione etnografica romagnola (abbozzata prima a Ravenna nel 1904 e poi a Roma nel 1911) è tutt'altro che agevole. Esige tenacia e abnegazione.

La «Piè», che ha accolto l'idea col più vivo entusiasmo, terrà informato il pubblico de' suoi lettori, da cui s'attende aiuto e collaborazione affettuosa, del graduale evolversi della rosa dal campo dei propositi a quello della realtà.



Valori morali cercate? Ne avete tra di voi, amici partitanti, o almeno ne avevate per certo una volta. Nelle vostre «cameracce» c'era un padre inquisitore che vegliava sulla condotta dei compagni. Quando non era tutto il «consiglio direttivo» che inquiriva. Per te, negoziante, non era onesto rivendere a prezzo così esorbitante. Per te, intemperante, non era corretto eccedere nel vino. Per te, violento, era infame levar le mani su tua madre. Per te, marito, era indegno mancar di fede alla tua donna. Nel mio borgo campagnolo lo scetticismo cittadino non allignava. Nessuno osava ruttare il suo bestiale «quel che mi pare e piace.» Gente sana di fegato e di cuore. Per cui il «probiturato» dei capi era vangelo. Perché non andava di mezzo il buon nome di tutta la società. Ed il peccato di uno diventava il peccato di tutti. Mentre le pareti della «cameraccia», per l'onore di tutti, dovevano essere di cristallo. Che tutti ci vedessero chiaro. Che se poi il ravvedimento per il disonesto, per il beone, per il violento, per il dongiovanni non seguiva più che sollecito, era l'espulsione. Cacciato in bando. Da non tendergli più la mano, da non rispondere più al saluto, da rifuggire il suo sguardo. Come un appestato. E se la disperazione, per un caso o per vendetta contro i suoi giudici, lo spingesse a battere alla porta della «cameraccia» avversaria, non c'era asilo per chi passava al nemico «bollato». Era il cane rognoso a cui la pedata è il complimento di rito. Il «boicottaggio.» Che nelle campagne è peggio della morte. Una scomunica più vera e maggiore. Negli occhi dei conoscenti il «giudicato» leggeva ogni giorno la sua colpa.

Ubbidire a questo grande comandamento. Fratelli di battaglia, dobbiamo essere tutti senza macchia e senza paura. La virtù di uno è la virtù di tutti, la macchia di uno è l'oncia di tutti.

Questo era alle origini. Questi erano gli uomini che avevano «fondato». le cameracce. Poi si badò più alle parole che alle azioni. Creati nuovi dogmi, si pretese cieca obbedienza a questi e si fu paghi del vedersi vestiti tutti d'uno stesso colore.

Valori morali cercate? Non avete che a esercitare per poco la memoria e la vostra buona volontà. Questa «inquisizione» non può che rendervi migliori. Ed ogni partitante fa il cavalleresco saluto delle armi quando sa d'avere di fronte un nemico galantuomo.

e tripi



LA DANZA DELLE SETTE ROSE

(FRAMMENTO)

Arlucchina mi annunciò che quella che stava per cominciare era la *Danza delle sette rose*.

Ed io avevo notato fin dal principio ch'esse non avevan, per ciascuna, se non sei rose. Ebbene... dov'era la settima?.. Che significava il numero cabalistico?..

Ma io andavo cercando la cabala là dove non era che un delicato simbolo... perchè appunto la settima rosa era quella più in fondo al giardino, la più timida fra le foglie; e appena in boccio...

La settima rosa che i saggi non seppero noverare fra le meraviglie del mondo; ma che fu santificata dai sacerdoti degli Incas, i quali la posero a capo della loro Bibbia come il *Verbo*; la prima parola sulla tenebra della terra.

Così la *Danza delle sette rose* doveva significare appunto il mistero della settima sorella, dietro il cancello serrato; del piccolo fiore del mondo per il quale cantano, combattono e muoiono le turbe affaticate dal principio alla fine dei secoli....

Dietro l'invito delle danzatrici io ricominciai, pianissimamente, la canzone interrotta.

Sui sepolcri delle imperatrici e dei re; sulle tombe dei poeti lucevan le stelle d'aprile, nella gran notte di primavera....

Le finestre erano aperte....

L'ajto odoroso dei giardini passava col lume degli astri, nell'ombra di Ravenna, a chiamar, per amare, le sue belle figliuole dai letti senza sonno....

Era il tempo dei lillà, della madre selva, dei gelsomini... e, nelle notti, più brevi, si ridestavano le rose....

Anche una musica era per l'aria, una musica da core, sul vento dell'Adriatico....

O innamorate!..

Cantare ed aver la gola riarsa, questa è una pena nel mondo!

Esse avevano i piccoli piedi nudi....

Si allacciavano, si discioglievano, levavan le braccia, le mani, scuotendo le rosse rose....

Seguivano gli armonici sentieri della grazia....

E il lieve velame, nell'arte dell'atteggiamento, si dissipava....

Noi eravamo tre; ma io solo avevo il mio cuore di giovine che danzava da solo....

Tutto solo danzava, il mio cuore, la danza della settima rosa!

Udisti tu la mia voce, Galla Placidia, dal tuo mausoleo tutto a stelle?..

Perchè c'era, quella notte, nell'albergo sacro a un nomade poeta, c'era il mio delirio....

E l'ombra di due giovanette in fiore....

Prendetemi, cacciatemi pel mondo, fate di me l'ultima strada calpestata, condannate me solo a tutto il vituperio: ma ch'io mi abbia, al mio tempo, la giusta grazia e il cuore della settima rosa....

Questo, a suo tempo, chè poi non sia troppo tardi!..

O Ravenna Ravenna, quanta pena m'imponesti in quel tuo aprile; mentre i poeti e le imperatrici dormivano nella fonda notte....

e ne' tuoi giardini era tornato il rosignolo a cantare....

perchè i bianchi letti delle vergini non fossero più soli soli per le squallide stanze....

e la tetra morale condiscendesse alla danza inevitabile....

.... Per una piccola rosa, nel giardino delle vergini, dietro il cancello serrato....

.... e sul sentiero delle fanciulle in fiore!..

Antonio Beltramelli



La fôla de re pôrch.

L'era marid e moi, e re cun la regina
 ch'j era senza burdell e un pò durott tott d'ù.
 Aspèta che te spèta l'era passè tant'enn
 e a forza 'd stè da stè j eva un col longh icse.
 Li alora, adio spiranza, un dè l'ass maladess: 1
 « pust'arabi, 2; magari mo ch' an avess un porch! ».
 Maladeta cla volta ch' l'ass buté la parola,
 l'auguri e dess da 'd bon 3 e la j avé un burdèl
 ch' l'aveva e corp da s-cian 4 e cun e mus da porch.
 A dèl indri un s' puteva. l' ai chens a tò cma ch' l'era. 5
 A voi quest, a voi quel e cmandeva zà a bacheta,
 a voi la genda 6 bianca, èco la genda bianca,
 a voi la genda nigra, èco la genda nigra,
 una gran bela vasca, èco fata la vasca
 e tot quant e sant dè ògn, ògn, tot ravacè. 7
 Rivè che fò da grand e vleva la piò granda
 e sangv piò bel ch' u i foss a zirè tot e paes.
 E re, par cuntintel, e mitè fura un band:
 che in quatar e quatr' òt la fiola de furner,
 avstida da la festa, la vega so in palazz
 cun e su vel in doss, quant 'd no l'è e taj dia testa.

Re porch èco e da fura da la su busa d'acqua
 incontra a la su sposa ògn, ògn tot ravacè,
 e li cun e vintai prui là brot pôrch prui là.
 E a tèvula ins i pi 'd magné, e miteva e mus
 sota e nès a la sposa, e li, menii int e grogn. 8
 E vens l'ora d'andè int la camra a durmi,
 e pena srè 9 la porta cs'èl e cs'an èl, tot'un 10
 (re porch l'era faldè) 11 èco e paré un bel zovan,
 bèl, da fè gola al donn. La sposa la i buté
 al brazza e a col, mo ló u la tussé vi: 12 « no, no,
 te l'a m'è det de porch! » e u la s-cianté int i brisul. 13

Alora e taca a dí che vò quela da mèz, 14
 e e bab e torna incora a metar fura e band
 che in quatar e quatr' òt la fiola de furner
 avstida da la festa, la vega so in palazz
 cun e su vel in doss, quant 'd no l'è e taj dia testa.
 La gniché un bisinin 15 « sarà quel che sarà »
 l'as amané 16; ben ben « vò di ch' a j andarò ».
 Re porch tot ravacè ògn, ògn u i corr incontra
 e li cun e vintai prui là brot porch prui là.
 E a fè la fola curta quant ch' j è pr' andèss a lèt
 u j intarven precis 17. dia su surèla granda.

E taca a dir alora che vo neca la znena, 18;
 e e bab e torna incora a metar fura e band:
 che in quatar e quatr' òt la fiola de furner
 avstida da la festa la vega so in palazz
 cun e su vel in doss, quand 'd no l'è e taj dia testa.
 « Oi, u m'impatarà 19, dal mi surèll piò grandi »
 la znena la pinsé e fat cor risulut
 la dess « andegna pu » 20 e la j andé in palazz.
 Eco re porch che scapa da la su busa d'acqua
 inlaché da fè schiv 21. ògn, ògn e u i corr incontra.
 E li « o poverino! » e la j fasé gran festa.
 E a tevula ins i pi d' magné e miteva e grogn
 sota e nès a la sposa e li fai pu finezza 22
 e ló ògn, ògn e li fai bona cumpagnì.
 Quant che vens l'ora pu d'andé a durmi, trich - trach
 l'incèva la su camra 23: « o Dio e mi Signor! »
 la fasé pena a dí che paré 24: un gran bel zovan
 che di piò bel un s' n'era mai vest invell a e mond.
 E par tre nott in fila i fò marid e moi
 e a la longa de dè 25 re porch l'era re porch.
 La mama 'd ló curiosa l'al vleva mo savé:
 « o spuslena, spuslena me an poss stè 'd no savel »
 « Mo me an poss fè un lavor icse parchè u m'abandona ».
 « Andé là la mi nora me un basta sol d'avdel »
 « Oi alora stasera quant ch' l'è int al dis dia nota
 la candela l'è apièda e la mi porta ingrombla » 26;
 Ló int e lèt che durmeva e la mama piò da vsen
 sempar piò da vsen l'as; i faseva - jòso 27.
 Joso e mi fiol quant l'è mai bel, Joso e mi fiol!
 E re porch l'arvé j occ. 28: « T'è manché la parola
 l'a m'è scupert, adio, me a vègh vi par e mond
 e te t'lugraré 29 set pera d'scherp forza sempar
 'd caminé, e t'impiré set impulen 30; a d'acqua
 a forza 'd pianzar prema 'd rivé a catem a me » 31
 E pu uss carghé 'd bajocch e vi ch'uss l'acujé. 32

E camena, camena che te camena, e riva
 int e mèz d'un gran bosch e e trova di j animèl.
 « In d' soia mo ? 33 » me a zersch alòz, una capana...
 E j animèl alora i j insigné un lumin
 e viu ch'uss invié a la zerca de lumin 34
 camena ch' te camena, lassegnal caminé.

Clia pureta dla moi 35. èco l'ass j invié dri
 e neca li camena che te camena, un dè
 la j acata 36; int un bosch tri quatar animèl:
 « Dgi só, par carité, v' s'iv inscuntré re porch ? »
 « O, la mi dona, andé batar cla casulena
 ch' l'ass vèl là in fond in fond e scuri cun la curena » 37
 E li camena pu la jè smarida vi
 sempr' in zerca dla su cumpagnì. — Batibat.
 « Cla dona andé pu vi fra poch l'arivarà
 quà la curena ch' la sta mèl, andé pu vi »
 Eco ch'uss sent ùh, ùh; ùh ùh pu l'ass aferma.
 Li la n'è miga vest par chès e mi marid ? »
 « No, la mi dona, no vò bsogna ch' a j andeva
 da la bura ch' la zira int al dó pert de mond.
 E vost om l'è andè in là da la perta dia bura. 38
 E adèss asté ch' av dèga una cunnessione; a vò 39:
 una ruchina d' òr cun e fus da filé
 e icse a fari de ben ». La tò só e viu ch' la va
 camena ch' te camena la sera l'ass truvé
 a batr' int una cà. « Cla dona andé pu vi
 che iquà e vnirà la bura ch' la v' fa muri de fredd.
 Stasi ilè int un canton ch' la jè quà ch' la j ariva »
 Fu, fu, fu, la mugeva, l'ass inscheva in chi bus 40
 indapartot, 41; fu, fu, e pu l'ass afarmé.

« Lì la n' à miga vest par chès ⁴²; e mi marid? »
 « No, la mi dona, no, vo bsgna ch' a j andeva
 là da e rimnes ⁴³. che zira al quatar pèrt de mond,
 e sost oman, l' è andé là de cant de rimnes.
 E adèss asté ch' av dèga una bëla cnussenza
 ch' la v' farà sempar bon ». U i rigalé una naspa ⁴⁴.
 d' òr da fer al gavetul. La tò so e viu ch' la va
 e corr corr e pianz pianz, ⁴⁵ fenalment a la sera
 batibat, la dmandeva tota pianzevla, aloz. ⁴⁶
 « Andé pu vi cla dona che iquè e ven e rimnes
 ch' un n' à un ghèrb mai a e mond ». ⁴⁷ Ins che ment *bsun, bsun*
 èco e rimnes ch' l' ariva: Quant ch' us fó rapasé ⁴⁸.
 « s' èl mo inscuntré re porch? » « o la mi dona, sè
 am só batù cun lò; ciapé par sta stradlena ⁴⁹
 e caminé pu fort, a rivaré int la spiaggia
 de mèr. L' à mess inszen sèt fiúl e un palazzon.
 Asté ch' uv farà bon una cnussenza ». E u j dà
 una ciuzzina d' òr cun dis bei pisinen.
 La tò só e viu ch' la va e corr corr, e pianz pianz
 (da i Sent ⁵⁰; la caminèva e a semia a premavira,
 fenalment la j ariva int la spiaggia de mèr.
 La nota uss fa un gran sren ⁵¹; e la matena prest
 una bëla giurnèda pió bëla che mai pió.
 Sota e palazz u j era un bèl prè d' erba fresca,
 e a l' alvéda de sol ⁵²; la mola a la pastura
 la su ciuzzina d' òr ⁵³; cun i dis pisinen.
 La serva de palazz la ciam a « Sgnora, sgnora
 u j è una dona iquà ch' la j à una ciozza d' òr! »
 La corr a la finèstra « Jòh, jòh, jòh! quant a vliv? » ⁵⁴
 « Gnint; una nota sol cun e vostar marid ».
 « Tropa lova, ⁵⁵; vui ciò » « Mo sè ch' la vega là »
 « Mo un càpar, mo csa dit? » « A i daren una durmia ⁵⁶
 ch' uss distarè dmatena » « Andé pu là » La serva
 la i mésa e su bichér ⁵⁷; e u i ven tant e gran sonn
 ch' uss indurmenta a tevula e li chen purter a lèt. ⁵⁸.

E un gni j azova ciamèl, e un gni j azova scrulèt, ⁵⁹
 lò un bèda che a durmì; e li da cant a e lèt
 a dí cme un' anma sprèda: ⁶⁰

A j ò limè sèt pera 'd schèrp;
 a j ò rimpì sèt impulen d' légrum,
 par zarchèr e mi Antòni bèl
 e adèss ch' a l' ò caté
 un s' vò gnianca disté.

La purazza l' an fó ⁶¹; propi bona 'd distèl
 e la chens andé vi; mo pu cl' ètra matena
 l' ass met a fé al gavetul ⁶²; int la su naspa d' òr.
 « Sgnora, sgnora! » la serva la fa neca gran boca.
 « Ch' la 's fèza a la finèstra » « Jòh, jòh, jòh, quant a vliv? »
 « Gnint, una nota sol cun e vostar marid ».
 « Mo incora? uss ved' a jé ciapè 'd gost. » « Sè a j daren ⁶³;
 incora la durmia ». E neca par cla nota
 e fò tot un durmì, e li da cant a e lèt
 a dí cme un' anma sprèda:

A j ò limè sèt pera 'd schèrp,
 a j ò rimpì sèt impulen d' légrum
 par zarchèr e mi Antòni bèl
 e adèss ch' a l' ò caté
 un s' vò gnianca disté.

E gnint. ⁶⁴: Cl' ètra matena cun la ruchina d' òr
 e e su fus int al man l' ass met i là a filé.
 « Cla dunéna la fila; sgnora ch' la vega avdè ».
 « Jòh, ch' bela róca, jòh! quant vliv? » Gnint, sol una nota
 cun e vostar marid ». Stavolta a mēzanota
 la j arivé a distèl, e allora int e palazz
 e fò giustizia, e i spus i fasé una gran zena
 aibàna ⁶⁵ int i mastell, caplett ⁶⁶; e poll aròst.

E mi nozz cumpost, ⁶⁷.
 Galena marvinosa
 E nozz dia sgnora sposa,
 me a sera sota a la tēvula
 um tuché un òss int la bēra.
 Sintim int e gargozz s' an e cardí. ⁶⁸
 (E te ins i pì d' un oss
 l' é avù, povar bagian,
 un spudacc int al man). ⁶⁹

e cavdon

1) un giorno si maledice 2) potessi arrabbiare! 3) disse da buono 4. da cristiano 5) fu costretto a prenderlo com' era 6) ghianda 7. infangato
 8) sul grugno 9) serrata 10) cos'è cosa non è, tutto d' un tratto 11) fatato 12) cacciò via 13) e la fece a briciole 14) prende a dire che vuol
 quella di mezzo 15) tennèno un pochetto 16) si vestì 17. le avviene preciso 18 la piccina 19) mi capiterà come 20) disse andiamo pure -
 21) inzaccherato da far schifo 22) fagli pur moina 23) inchioda la sua camera 24) comparve 25) durante il giorno 26) la candela è accesa e la
 mia porta è socchiusa 27. Gesù 28) aprì gli occhi 29) logorerai 30) riempirai sette ampolline. 31) arriverai a trovar me 32) poi si caricò di
 bajocchi e via che se la colse (se n' andò) 33) dove sono mai? 34) e via che s' avviò alla cerca del lumino 35) quella poveretta della moglie
 36) accata 37. corina, sciocco 38) hora, tramontana 39) e adesso aspettate che vi dia una conoscenza - un segno di riconoscimento , a voi 40) si
 infilava in quei buchi 41) dappertutto 42) per caso 43) riminese (vento di S. E.) 44) arcoliao 45. corri corri e piangi piangi 46) tutta piangevole,
 47) che non ha mai un garbo al mondo 48) rapacciato 49) prendete per quella stradina 50) da Ognissanti 51) sereno 52) alla levata del sole
 53) chioccina d' oro 54) quanto volete 55) troppo ghiotta 56) una dormia, un sonnifero 57) gli accomoda il suo bicchiere 58) son costretti a
 portarlo a letto 59) e non giova chiamarlo e non giova scollarlo 60) come un' anima disperata 61) la poveretta non fu 62) si mette a far le
 matasse 63) ci ha preso gusto 64) e niente 65) albana (vino romagnolo) 66) cappelletti 67) filastrocca che conchiude solitamente la tola
 68) sentitemi nel gorgozzule se non lo credete 69) « tu, in luogo di un osso, hai avuto, povero baggiano, uno sputo nelle mani ».

POESIE, NARRAZIONI E TRADIZIONI POPOLARI IN ROMAGNA.

Con appendici e note tratte dal *Saggio di Canti popolari romagnoli* del prof. BENEDETTO PERGOLI.

Saggio di una cultura dello spirito d'italianità

(continuazione vedi fascicolo precedente)

Si tratta di un grande episodio della Passione di Nostro Signore, dove campeggia, sopra ogni altra, la figura addolorata e tragica della Madonna; madre.

Esso si ritrova nella collezione di Giovanni Bagnaresi, raccolto a frammenti, con tre o quattro varianti, tutte nel dialetto di Castel Bolognese.

Dietro questa preziosa guida e dopo numerose ricerche ed utili confronti, sono riuscito ad unificare nel susposto testo i vari frammenti malgrado qualche lacuna di poca importanza.

La forma in parte narrativa ed in parte dialogica e drammatica ci fa subito ricorrere col pensiero alle *Laude*, *Devozioni* e *Rappresentazioni* dei *Disciplinati* umbri, veneti ed abruzzesi (1300), che alla loro volta erano una derivazione dei *Misteri medioevali* — rappresentazioni sacre e popolari.

Per quegli elementi tradizionali che si possono riscontrare identici nelle orazioni dialettali di quasi tutte le regioni italiane, confrontare — accenno ai principali testi : « *La Devozione del giovedì e quella del venerdì santo*. — *Il pianto delle Marie* — *La I e la III delle Preghiere varie, in Canti popolari marchigiani*, raccolti da Prof. Antonio Gianandrea. Torino. Loescher. 1875. — *Le varie preghiere sulla Passione di G. C., in Canti popolari della montagna lucchese*, raccolti da Giovanni Gianini. Torino. Loescher. 1889. — *Il Canto della Quaresima delle contadine di Sessa Aurunca (Caserta)*, raccolto dall'Avv. G. Fiore, nella Rivista delle Tradizioni popolari italiane. Pag. 276. Roma. 1893-1895. — *Il Teatro Italiano dei Sec. XIII, XIV e XV* a cura di F. Torraca. Firenze. Sansoni. — *Canti popolari siciliani*, raccolti da Giuseppe Pitre. Palermo. »

Ed ora passerò alle osservazioni particolari.

Versi: dal 1 al 30 — Il passo è di una scioltezza e di un'efficacia drammatica veramente straordinarie. Da notare al verso 11 la frase di sapore campustre: « *Io sono una povera rosa dai pampini...* » Ai versi 26, 27, 28 e 29 osservare con quale sottile sensibilità è data l'impressione del colare del sangue, per mezzo dell'allitterazione: « gv..... ui..... cl..... su..... òn..... eva..... cun..... var..... gv..... ui..... cl..... va..... su..... ven ».

Ripeto qui, a titolo di confronto, un canto popolare greco, che nel suo svolgimento episodico e formale mostra molti ed evidenti punti di contatto col passo dell'orazione romagnola, di cui stiamo discorrendo. Così da far supporre immediatamente un lontano grado di parentela fra il canto greco e l'orazione nostra.

Tolgo il canto greco tradotto dai « *Documenti alla Storia Universale di Cesare Cantù* ». Tomo terzo. Letteratura.

Il canto fa parte della raccolta di C. Faulri, Lipsia, 1825 e si riferisce alle guerre contro i turchi, invasori della Morea fra il 1463 e il 1479.

« *Chi vuol udire lamenti, lugubri lamenti, vada nelle città di Morea, pei trivi delle città: ivi la madre piange il figliuolo e il figliuolo la madre.*

Le donne, sedute alla finestra, volgono l'occhio alla riva; gemono come pernici; strappansi i capelli, come le anitre strappansi le penne; vestite di nero come l'ala del corvo, guardano le barche venire, le navi spuntar sulle acque.

— *O navi, o scialuppe, o barchette, avreste veduto Gianni, il mio figlio Gianni? —*

Se noi l'abbiamo visto, se l'abbiamo scontrato, come il sapremo noi? Voglia tu significarcelo e forse il conosceremo. —

— *Era grande, era sottile, era dritto come un cipresso; aveva al dito mignolo un bell'anello, ma il dito brillava più ancora che l'anello.*

— *Ieri sera noi lo vedemmo sulla sabbia di Barberia; uccelli bianchi lo mangiavano, uccelli neri lo circuvano; e v'era un uccello, un buon uccello, che non voleva mangiare.*

Ma con le secche labbra tuo figlio gli diceva: — Uccello, buon uccello, mangia le spalle di un prode, acciocchè l'ala tua diventi grande un braccio, i tuoi artigiani una spanna; e sulla punta dell'ala tue io scriverò tre biglietti di dolore: uno per mia madre, uno per mia sorella, e il terzo, l'ultimo, per l'amica. Mia madre leggerà il suo, mia sorella piangerà; mia sorella leggerà il suo, piangerà l'amica; l'amica leggerà il suo, e tutta la gente piangerà. »

Ho riprodotto l'intero canto per la sua grande bellezza e credendo di far cosa grata ai lettori.

Versi: 34 — 35. « si misero a bagnarle la sua boccuccia con acqua santa e odorosa di viole (acqua sènta, viùléda). L'immagine e la sensazione sono di una delicatezza veramente squisita ed originale. Si cercherebbero invano nelle orazioni dialettali più note.

Versi: 41 — 42 « ma abbiamo paura di quei gran cani di Giudei, che non ci usino villanie » — letteralmente: « *che non ci facciano la villanata dietro* ». Modo di dire di provenienza campagnola ed oggi quasi del tutto scomparso. Qui non parlano più le antiche e sante Marie, ma parla la timida contadina romagnola, che conosce per esperienza le audacie volgari della gente villana e provinciale.

Versi: 49 — 56. Rilevare la grande drammaticità di questo passo, che si chiude col doppio grido di disperazione e d'imprecazione di Maria, donna in tutto.

Evidenza e sintesi meravigliose ed insuperabili.

L'effetto dell'imprecazione è ottenuto musicalmente per mezzo dell'allitterazione. Verso 56:

« *Ch'aviva la mela dana*
vò zìdun! — »

Versi 60 — 67. Le parole del figlio alla madre: realismo e *romagnolismo* crudo ed autentico nella forma e nell'espressione.

« *Attès, attèsì mo' :* » da « *a tèis* », parola del dialetto bolognese « vicino, da presso. Perciò: « *Più vicino, più da presso* ».

Attès si può interpretare anche per « *at tès* » = *ti taci, taciti*. Questa interpretazione s'accorda, più che la precedente, con le versioni del medesimo passo negli altri dialetti, dove, precisamente, le parole del figlio alla madre cominciano quasi sempre con la raccomandazione di tacere.

Al verso 50: « *non so se vi possa dire madre Maria* »; così tutte le versioni, meno una sola variante: « *E un putè di' medar Marèia* »; meglio: « *E un putè gnènch di' medar Marèia* ». Con la variante il senso del passo si rischiarà. Il figlio dice alla madre: « *Più vicino, più da presso, madrina mia. E non potè nemmeno dire madre Maria* ». La commozione gl'impedisce di dire di più. Arte drammatica istintiva e grande. Dopo il 67° verso ci si presenta una breve lacuna — forse di un verso solo — rivelatoci non tanto dal rapido passaggio nel senso del discorso — fatto comunissimo nella poesia popolare — quanto dalla mancanza palese di un verso, che doveva indubbiamente, col precedere al verso 70, apparirsi e rimanere con esso.

Versi: 70 — 87. Il passo più significativo dell'Orazione, sebbene il più maltrattato dalle lacune. Una fra i versi 74 e 77 ed una fra i versi 80 e 82; inoltre il verso 82 è incompleto.

Riscontrò su documenti storici:
« *Gesù adunque veduto avendo la Madre e il discepolo da lui amato, che era dappresso, disse alla Madre sua: Donna, ecco il tuo figliuolo.* »

Di poi disse al discepolo: Ecco la Madre tua. E da quel punto il discepolo la prese con seco. » Il Vangelo secondo Giovanni. Capo XIX Vers. 26 e 27.

« *E avvenne che, mentre egli tali cose diceva, alzò la voce una donna di mezzo alle turbe, e gli disse: Beato il seno che ti ha portato e le mammelle che hai succhiate.* »

Il Vangelo secondo Luca. Capo XI. Vers. 27.

Cristo: — L'angelo Gabriele ve mandarò, o matre, fin che mando Iohanne. mio caro frate. —
Maria: — Benedicote, figlio, da che fusti nato, e lo late che te de', o dolce amore; benedico lo tempo, che t'azo afatigat., quando te portai in Egipto con dolore. ...

Dalla *Devozione del giovedì santo*. Si recitava in Orvieto nel 1378.

Le fonti del nostro passo sono chiarissime. All'episodio narrato da Giovanni evangelista è stato aggiunto un secondo episodio narrato da Luca e riguardante un ben diverso momento dell'avventurosa vita di Gesù.

Nella *Devozione del giovedì santo* noi troviamo già i due episodi riuniti e Maria sostituita alla donna della turba. L'Orazione romagnola raccoglie alla sua volta entrambi gli episodi, ma per mostrarli sotto un nuovo aspetto e dietro l'impulso di un sentimento differente.

Gesù dice alla madre, per consolarla: — *Prendetevi San Giovanni per figlio.* — La madre, che ha l'anima di una nostra antica e

buona madre romagnola, gli risponde subito: — *San Giovanni è bello, buono e perfetto. ma non è mica lui il mio vero e diletto figliuolo.* —

Nella *Devozione del giovedì santo*, come negli *Evangelii* e come in altre *Orazioni dialettali*, la madre è sempre la Madonna: rassegnata nel suo grande dolore, perchè sciente della volontà di Dio e dell'essenza divina del suo figliuolo. Essa appartiene già ad un campo astratto e fuori dell'umano.

Nell'*Orazione romagnola* invece la madre è soprattutto donna. Essa grida con la voce della carne e del sangue, per la sua carne e per il suo sangue: per la sua carne torturata a morte e per il suo sangue sparso.

Ci troviamo di fronte al dolore reale, alla sofferenza reale.

Ma proprio a questo punto c'imbattiamo in una malaugurata lacuna del testo.

Al verso 77 la madre ritorna la Madonna, che domanda umilmente la benedizione divina al figliuolo. Questi risponde: — *Madrina mia, io non posso far questo, poichè io debbo impartirla a tutto il mondo. T'occa alla madre a benedire il figlio.* —

E qui una nuova lacuna.

Chi potrà suggerire la risposta, data in questo momento dalla madre al figliuolo?

Speriamo nella fortuna, nel caso e nella tenacia di ricercatori appassionati ed intelligenti.

Questo è certo, che dopo una tale misteriosa risposta, Gesù prorompe nel più sublime inno che sia mai sgorgato da cuore umano in esaltazione della maternità.

Siano benedetti i panni entro i quali mi avete avviluppato, siano benedette le fasce con le quali mi avete fasciato, sia benedetto il latte che mi avete dato, sia benedetta la culla dove mi avete cullato, sia benedetto lo strapazzo che per me avete durato.

Il passaggio dall'astratto all'umano è evidentissimo e non ha bisogno di ulteriori commenti.

Versi 88 — 112: La chiusa dell'orazione.

Essa — tradizionale e informata pressapoco agli stessi concetti in tutte le orazioni delle varie regioni — esprime per la bocca del mendicante rapso do lo stato d'animo religioso della collettività credente, di fronte alla narrazione reale. Il medesimo rapporto del *coro tragico* di fronte alla tragedia rappresentata. Perciò propriamente nella *chiusa* sta la vera essenza dell'orazione — commento collettivo al frammento del poema, atto di fede, preghiera.

Verso 88. « *Piangono la Passione di Dio benedetto tutte le cose verdi e tutte le cose secche che si trovano sulla terra.* » Immagine grandiosa e propria dell'uomo che vive in contatto diretto con la natura.

Verso 90. « *E' pianz e verd e se pianze la louna* »; probabilmente in origine e degnamente: « *e' pianz e sòl e se pianze la louna* » « *piangono il sole e la luna* ».

Verso 91. « *questa zente bouna* », in senso ironico: *non troppo buona, ma neanche troppo cattiva*. Il mendicante non è contento dell'effetto ottenuto dalla sua narrazione, vorrebbe veder piangere l'uditorio; ma nello stesso tempo si

guarda bene dal farselo nemico, col temperare e con l'addolcire il rimprovero.

Versi 100 ... 102. La grandiosità dell'immagine qui non sta propriamente tanto nel concetto, quanto nella maniera in cui il concetto è espresso: imagine direi quasi rappresentativa, iconografica. Si tratta dell'infinita misericordia divina: simboleggiata dai pittori del trecento e del quattrocento nella figura del Redentore, che apre le smisurate braccia in atto di proteggere e circondare l'universo intero.

« *Nostro Signore sta là con le braccia aperte* »: precisione, fissità, per fede immutabile e per senso di eternità; certezza assoluta nella visione, l'astratto creduto e veduto concreto. « *La vita eterna e la bontà divina* » siano per voi, si sottintende; formula di augurio conclusiva. *Vita eterna per salute eterna.*

Prima di passare oltre, voglio ancora mettere sotto gli occhi del lettore qualche altro rilevantissimo pregio, per cui l'orazione precedente si rende degna della più alta considerazione.

Voglio alludere alla grande arte che governa la fattura de' suoi versi ed allo stato d'anima poetico-musicale creato dall'impiego particolare delle vocali nell'allitterazione e dalla successione caratteristica delle rime terminali.

Trattandosi di poesia popolare e in dialetto romagnolo — aspro e di conio umile e campagnolo — qualcuno potrebbe subito pensare a versi rozzi, disarmonici e stircchiati senza arte, ad imitazione approssimativa di quelli in italiano. Ma in realtà la cosa non è così.

Dopo la declamazione di pochi versi, chiunque può immediatamente avvertire in essi la sapiente eliminazione di tutte le asprezze — mediante la reintegrazione delle vocali mute — e i conseguenti accordi di vocali, nati da allitterazioni armoniche; può avvertire in essi l'abile e sentito impiego del ritmo, mediante una ricca e varia distribuzione di accenti; e la raffinata ed appropriata selezione dei termini; ed una mirabile specie di onomatopeia, non oggettiva, ma intimamente trasmutata in astrazioni melodiche e ritmiche.

Grande poesia e grande arte istintive e vergini.

Cito qualche verso:

« *E il bateva cun broch e cun bastoun* » — « *E sangy ui cleva zò da li su vèn* » — « *Ai ho cmandé da bé par carité* » — « *Nostar Signor sta a là cu 'l brazza averti* » — « *La vita eterna e la bunté divèina* » etc...

continua.

Ballila Pratella



« IL MULINO SULL'ACQUA »

da una stilografia di GIANNETTO MALMERENDI

Galleria d'Arte Moderna - Roma



“ LA SAGRA „ silografia originale di GIANNETTO MALMERENDI

Giannetto Malmerendi n. a Faenza nel 1893, fa parte di quel cenacolo faentino che ebbe come padre spirituale Domenico Baccarini, e come modelli d' accademia i greti e le sponde di Val Lamone e di Valsenio. Il soggiorno in Sardegna, impostogli da doveri professionali, prima, e un quinquennio di vita di guerra poi, gli ispirarono alcune delle silografie che ornano questo numero.

La sensazione è qui gettata sul legno come su di una tavolozza e il contrasto « lanare » del bianco e nero gareggia in immediatessa colle composizioni a colore.

Oggi, ritornato dalla vita militare, à ripreso febbrilmente il suo lavoro da cui uscirà più schietta la sua bella originalità.



La zarladora

Fiancheggia il *Gi*, (1) a « zarlé », a guidare e incitare al traino le coppie dei buoi aggiogate all'aratro. Lo stimolo non è più affidato al pungolo (*e punzet*) torturante d'un tempo, ma ad una indulgente frusta di canapa intrecciata. E più, e meglio, alla voce. E' la compagnia del biolco nella buona fatica. Del biolco che regge, colle mani alle stegole. Cigolano le ruote spaiate (2) del carrello, gli attacchi dell'aratro e dei « *gulptir* » (timoni) mentre sulla riga impeccabile del « *cóltar* » (coltro) la « *cmira* » (il vomero) rovescia a dritta i « *cádal* » (zolle) giganteschi tra un finè polverio che odora di buon secume. Per avvicendare la terra, di stagione in stagione, onde prenda ogni faccia la sua parte di sole.

« Mentre dai filari » intorno i pampini sanguigni stanno per abbandonare il tralcio su cui il racimoletto d'agresto ostinato attende la neve.

Mentre sbuca via la talpa sorpresa tra il mareggia-re delle zolle e si risotterra rapidamente.

E il formicaio squarciato à tutto il bianco delle sue ovicine all'aria.

(1) *Gi*, *Bi*, *Buina* è il bue di sinistra che cammina sul solo. *Ro* è il mandritto che va su per il solco.

(2) La piccola di manica e la grande che rotola nel solco.

La « *biojga* », la martellante cantata, serve da rullo di tamburo all'uomo che la canta ed ai buoi che paiono ascoltarla.

E tutto è grido e tutto è canto intorno. Come un osanna al cielo, da campo a campo.

« E da marena in dó ch'uss s-cèra e zil
A i munt ch'j è coma un mazzaden a'd viol
E pè ch'uss chenta bandizion a e sol.

E e sol grand ch' l'è tant bèl ch'un s' riva a dil
E cress e e mostra la su fazza intira
E e lostra i cudal ch' l'à arvultè la cmira. »

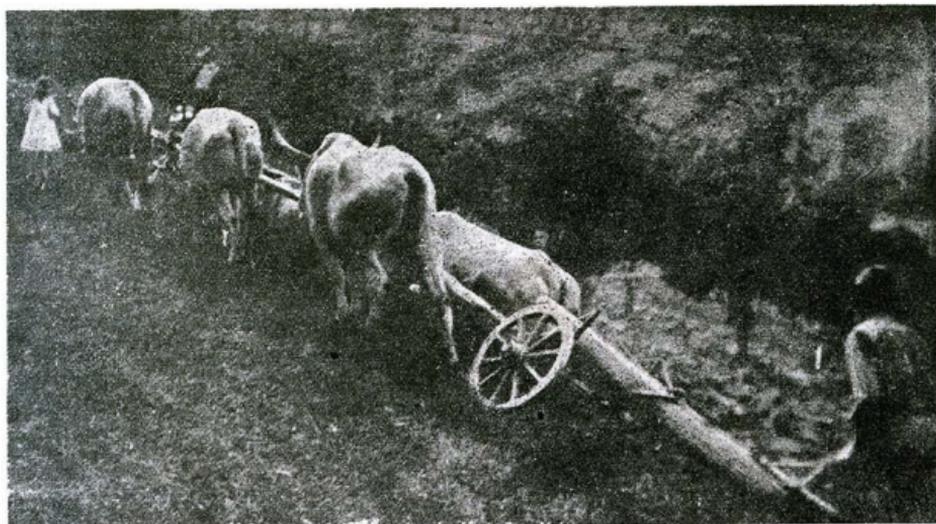
E da marina dove si schiara il cielo
A i monti che sono come un mazzolino di viole
Par che si canti benedizione al sole;

E il sole grande, ch'è tanto bello che non si
[arriva a dirlo
Cresce e mostra la sua faccia intera
E lustra le zolle che à rovesciato il vomere]

L'istantanea, che presentiamo al lettore, còlta sulle colline di Modigliana in un luminoso vespro ottobrin, è un quadretto molto suggestivo. I buoi arrancano sul pendio, le leve poderose dei muscoli si modellano sulle groppe, e il vestitino bianco della piccola *zarladora* è innanzi. La scena vale tutto il programma artistico e politico della *Piè*. Una bimba che segna la strada alla fatica dell'uomo; una bimba che va innanzi come la fede nel lavoro. Fiore che pende all'orecchio e non si fa mai vizzo.

E, giunti al « *cavdèl* » (in cavo) del campo mentre prendono fiato le coppie ansanti dalle larghe nari rugiadose, la « *zarladora* » ne accarezza i fianchi, passa la mano sul *paiolo* che ricade sovrabbondante dal collo al petto mentre i giganti socchiudono i larghi occhi come per compiacimento. Poi, rivoltato l'aratro, avanti a segnare il nuovo solco, a rompere la trama ostinata delle gramigne, a preparare il natale del pane.

Spaldo



ROMAGNA

Erte le rocche e vigili i cipressi
i dolci colli coronando, guardano
fra vapori sottili le tranquille
acque che il piano,

ancor tagliato in iugeri dal gladio
del centurione, ampio raccoglie; e i fiumi
baciano il fianco a le città sognando
l'adriaco mare.

Sbucca e rimbalza da le strette gole
il Rubicone e da l'angusto letto
batte le sponde suscitando un'eco:
« Alea est tacta! »

Sul fragore levò de le legioni
i primi voli l'aquila di Roma,
lungo la strada al gran destino aperta,
console Emilio.

Ferve la terra rinnovata intorno
a la polve de' secoli e germoglia;
e da ogni solco Cerere col guardo
segue le turbe

che da l'opera agreste alteramente
ne' rossi vespri ergon la fronte al sole;
e da ogni zolla diletto Bacco
occhieggia e ride.

L'anima austera de le antiche cose
palpita, freme, armonica si fonde
con l'anima presente e a l'infinito
sospira e tende.

Fra gialle dune e fra le glauche macchie
de la pineta, ove i polledri a l'aure
dan la criniera e versan da le nari
il fiato ardente.

tacita sta Ravenna, e par che ascolti
se dal mar salga di Bisanzio ancora
la minaccia ai re goti: de l'impero
unica erede

e del nome di Roma e templi e tombe
di bizantino e gotico splendore
gloriosamente al novo sole ostenta.
Ma da una tomba

povera e nuda a te sollevò l'ali
spirto commosso, Italia, che il tuo nome
lanciò nel tempo, mentre intorno tacque
de' re la polvere.

Mormorò il vento in sul lido di Classe:
« Italia, Italia! » e quasi a suo richiamo
venne l'Eroe e lo premea da presso
l'austriaca furia.

Scoprì la terra, sotto il suo passaggio
tutte le tombe e si levaro i morti;
Gustone di Foix col braccio ignudo
brandì la spada.

Al Quarnaro anelando or la placata
ombra di Dante libراسي nel cielo:
ma sotto il volo nuove fiamme accende
l'inquieta terra.

Salve Romagna! Dai brevi confini
l'ergi pari a te sola, e qual sorgesti
quando dier tregua al gran fato di Roma
Senoni e Boi;

quando seguisti in torbide battaglie
i tuoi signori e, libertà cercando,
imporporasti il tuo Foro di Livio
d'estraneo sangue;

quando piegasti a tua virtù palese
che a sommo de la bocca il cor ti pose
il gran mustro d'insidie e di spergiuri
Cesare Borgia;

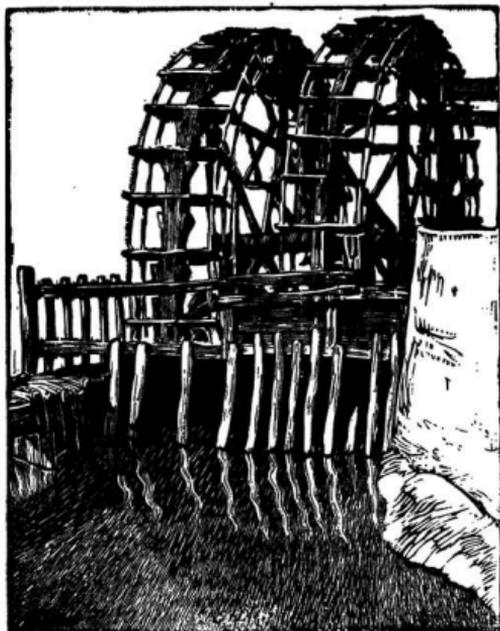
quando, chiamato, il Teutone e lo Slavo
calò al tuo sole ed al tuo danno, e tu
tremar facesti al perfido Levita
le vene e i polsi.

Salve Romagna! nei tuoi aspri figli
si rinnovella la fiera antica;
stanno or sul solco a fianco dell'aratro
come titani

levati contro il ciel: lanciano a l'aure
il grido de' risorti da le infrante
glebe, spiegando in larghi ondeggiamenti
rosse bandiere.

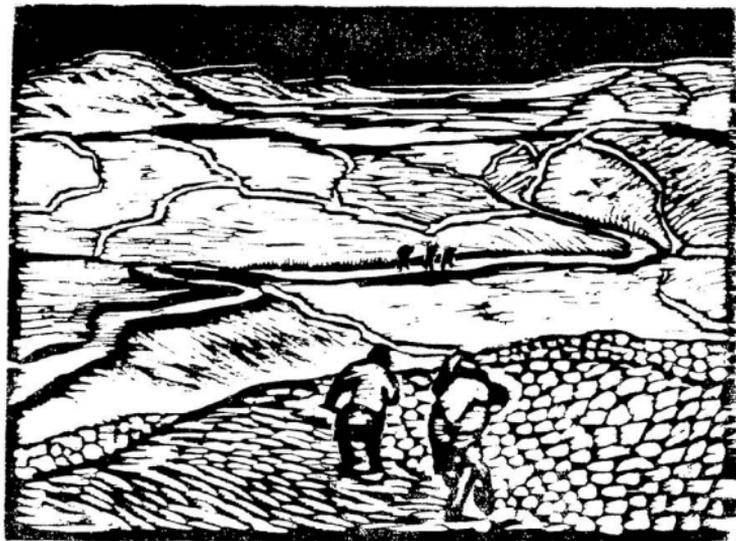
Melito, Sa. Gennaio 1929

Natalia Gironi



« LE RUDE »

da una silografia di GIANNETTO MALMERENDI.



« CAMPI DI SARDEGNA »

da una silografia di GIANNETTO MALMERENDI



« CASE DI BAROCCHI »

da una silografia di GIANNETTO MALMERENDI

(Premiata alla Mostra Francesco Francia - del bianco e nero) - a Bologna

Fanno parte di una preziosa collezione di 10 silografie originali, edizione di soli 100 esemplari numerati, stampati a colori in formato 48x58 su carta Fabriano, di cui i primi venti tirati avanti lettera con firma autografa su ogni stampa, racchiusi in elegante cartella, formano un'interessante raccolta per gli amatori e cultori di cose d'arte. Il prezzo delle 10 stampe sciolte in cartelle è di L. 50. Unite in album con firma di controllo dell'autore è di L. 25. Le consigliamo vivamente ai lettori della "Più".

Un mago dell'arte del ferro battuto

(FRANCESCO MATTEUCCI)

L'officina Matteucci, adibita all'esclusiva lavorazione del ferro battuto, trae le sue origini, assai remote e gloriose, dal sec. XVII: e, in particolar modo, dall'anno 1640. Di padre in figlio, con assidua costanza e tenace amore, l'arte del ferro si trasmise, sì che luminosa ci appare, oggi, la via ascendente, percorsa da questi umili artigiani faentini dell'incudine e del martello.

Degli ultimi rampolli, Luigi, padre di Francesco (tuttora, quest'ultimo, vivente), lasciò di sé buona fama. Anch'egli esercitava l'arte del fabbro-ferroia, a Faenza, in una modesta bottega, nei pressi del Teatro Comunale, dove, a quanto pare, convenivano i più esperti artigiani faentini del ferro e si continuavano, con fede e amore, le migliori tradizioni della Rinascenza. Ruvide tempere d'uomini e salde costruzioni di muscoli; e, ancora, ardente amore, quasi passione, all'arte, temprato, ogni giorno, dai rossi bagliori della fiamma e dal battere sonoro dei martelli, tra i fuochi d'artificio di mille scintille.

Francesco Matteucci, come i suoi antenati, ebbe origini assai modeste, a Faenza. Ancora fanciullo, apprese i primi rudimenti dell'arte del ferro, nella bottega del padre, e studiò disegno decorativo, con onore e profitto, a Faenza, nella Scuola di arti e mestieri. In seguito Francesco, dietro sussidio del Municipio e della

Congregazione di Carità, riuscì a frequentare, dapprima, l'officina del cav. Alemanno a Torino, di poi, a Brescia, quella dei sigg. Fucini, adibita, soprattutto, alla fabbricazione dei ferri chirurgici. Pei rapidi progressi, ebbe attestati autorevoli di lode. E se, tra i suoi benefattori e maestri, vi fu taluno, per nulla avaro di speranze, tale stima, a onor del vero, non ebbe effimera vita.

Francesco, ritornato a Faenza, riprese il lavoro, nella bottega paterna. E con quale entusiasmo! La giovinezza, esuberante d'energia, gli prodigava il miglior sussidio: l'alacrità. La fede nell'avvenire e in se stesso gli prometteva i migliori successi. Allora, l'arte faentina del ferro battuto trascorreva un periodo di transizione, piuttosto squallido. Egli volle rialzarla, rinvigirla, svilupparla più e più. Le difficoltà non mancavano. Egli non ebbe scoraggiamento alcuno. Volle. E chi ebbe agio di seguirlo, nella sua attività ascensionale, s'accorse quanta valentia possedeva quel piccolo e tozzo giovane, tutto muscoli e sangue vivo, dal braccio poderoso e dal collo taurino, dal volto ruvido e pur buono, ravvivato dagli occhi intelligenti, tutti bagliori e sorrisi, il quale si trovava così ad agio a modellare il ferro ribelle, con la fiamma e col martello. Il padre Luigi era morto, in quel tempo. Francesco lo successe, nella direzione della bottega. E, con un senso perfetto di responsabilità, cui si aggiungeva tutto un ampio programma.

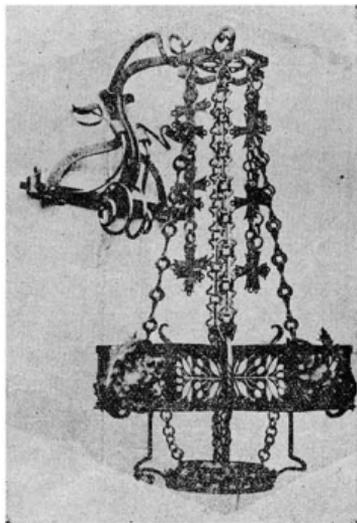
Poiché il lavoro cresceva, egli, a poco a poco, con destrezza industriosa, ampliò la vecchia bottega paterna,

trasportandola in un locale assai più vasto (lo stesso d'oggi). La bottega divenne, così, officina. L'arricchì di macchine speciali e di nuovi attrezzi. Accrebbe, anche, il numero degli operai. E, poichè il nipote Giulio già dava di sé buone speranze, nell'arte del ferro battuto, egli lo volle suo collaboratore. Nè di ciò ebbe a pentirsi mai. Nè volle rinunziare, nella denominazione della Ditta, al nome paterno. E, infatti, essa reca innanzi il nome del padre, cui segue quello del figlio. Omaggio devoto alla tradizione! Così pure, per dare maggiore incremento all'arte sua, istituiva, or non è molto, nell'Orfanotrofio Maschile di Faenza, una piccola succursale della propria ditta, dove i giovani artigiani apprendono, sotto la direzione del provetto artiere, l'arte difficile del ferro battuto.

Fino da allora, dall'officina Matteucci, sono usciti pregevoli lavori, improntati ai più vari stili e segnati dai caratteri dell'arte. Non solo dalla Romagna, ma anche di fuori, giungono, copiose, le ordinazioni; e se, oggi, in mezzo al dilagare d'ogni crisi, il libero lavoro della ditta è un poco contrastato, ciò si deve alle gravi difficoltà ch'essa incontra, nel rifornirsi della materia prima. A ciò si aggiunga (difficoltà, questa, anche dei tempi normali) la impossibilità quasi assoluta di trovare, sul luogo, buoni artigiani, i quali, non appena assunti in servizio, contribuiscano, in modo diretto, alla produzione, ché, in genere, gran parte dell'attività delle officine, si esaurisce, nell'avviamento degli apprendisti.



(Paracarro del Palazzo Pancrazi - Faenza).



(Lampada funeraria del sepolcreto Vezzani, Faenza)

Anche a Faenza, perciò sarebbe di valido aiuto una Scuola professionale, la quale, nel novero delle varie sezioni, contasse quella del ferro battuto. A coronare tanta insonne e geniale attività, a intervalli, in diverse Esposizioni d'arte, sono state assegnate alla ditta Matteucci onorificenze massime.



Tra i pochi, che, in Italia, hanno elevato a dignità d'arte la lavorazione del ferro battuto, Francesco Matteucci occupa, senza dubbio, uno dei primi posti. Nè il nipote Giulio, schietta tempra di lavoratore e d'arti-

sta, è indegno di lui. Francesco è un mago dell'arte del ferro, tanto gli riesce costringere l'indocile materia alla propria volontà. Coadiuvato da artisti geniali, in materia di arti decorative, quali il Casanova, il Calzi, il Pedretti, il Pasquali, il Malmerendi etc., i quali gli forniscono disegni di ogni stile, egli, dal metallo greggio, trae miracoli di destrezza e di eleganza. Il ferro, per lui, è cera. Come la verga è arroventata, al ruggine rosso della fiamma, nella nera fucina, egli la batte, col martello, sull'incudine larga. E quella, docile, obbedisce.



Particolare del cancello del Palazzo Graziani - Faenza

mentre l'opera d'arte, grado grado, prende forma. Si determina la voluta, mentre la spirale s'attorce, snella e molle. Si levano gli steli, con armonia. Si dischiudono le corolle e si sventagliano le foglie. S'intersecano i rabeschi più fantasiosi e le elissi concentriche raggiungono geometriche perfezioni. La solidità delle masse esprime, senza pesantezze, la natura originaria della materia, fatta docile. Così leggerezze meravigliose di ricami sbocciano, dal ruvido metallo, come improvvisi miracoli di bellezza. L'incredibile si fa cosa reale. La plasticità, ottenuta a colpi sapienti di martello, asserisce che non la sola creta è docile.

Francesco Matteucci è più che mai orgoglioso (e a ragione) degli intendimenti informativi della propria ditta. Nella lavorazione del ferro, egli ha escluso, sempre, ogni volgare carattere commerciale; e, in fatti, i suoi prodotti (vetrate, vetrine, porte, scale, cancelli, inferriate, balconi, insegne, mensole, porta lampade, porta vasi, bracieri, lampadari, ornamenti per edifici, alari etc. etc.) rientrano nella classificazione dei prodotti artistici, essendo stato costante suo intendimento continuare, in linea ascendente, le tradizioni dell'arte italiana del ferro battuto, dalla Rinascenza in poi. E non è questa, a onor del vero, arte eletta? Agli edifici e agli ambienti, non viene, dai prodotti in ferro battuto, solidità, eleganza, severità? Assai grande dovrebbe, oggi, diventare lo sviluppo di questa arte del buon gusto, la

quale, nella Rinascenza, ebbe fastosi splendori, nei magnifici palazzi dei signori e nelle sontuose cattedrali di marmo e di pietra; e, nello stesso tempo, dietro opportuni e autorevoli aiuti del Ministero per l'Industria, Commercio e Lavoro, questa arte italiana del ferro si dovrebbe più e più far conoscere, anche, all'estero. chè, di fuori, essa non è conosciuta quanto il suo valore importerebbe.

Assai numerosi sono i lavori, eseguiti dalla Ditta Matteucci, e d'ogni genere, tanto, ne' suoi artieri, l'esperienza si è fatta salda. Tra i prodotti delle altre ditte italiane, quelli della ditta faentina si distinguono, in modo speciale: e, per lo spiccato carattere artistico, d'un pregio particolare, per la massima cura dell'esecuzione. fatta palese da una sapiente battitura del ferro, per la copiosa varietà dei soggetti, tutti di una complessa utilità pratica e bellezza decorativa.

Tracci egli fantasiosi rabeschi e delinee gotiche trabeazioni architettoniche, come nel cancello del Santuario dei Passionisti, a Isola del Gran Sasso; pieghi il ruvido metallo a rappresentare le foglie di ipocastano, a meraviglia intrecciate, come nel cancello dell'atrio del palazzo Graziani, a Faenza; riduca un indocile blocco di ferro alla rappresentazione perfetta di un serpente, erto su se stesso, come nel paracarro del palazzo Pancrazi, a Faenza; riprenda e perfezioni, con intrichi dedalesi, il rabesco, come nella cancellata del nuovo palazzo delle RR. Poste e Telegrafi, a Torino; intrecci, attraverso una elegante trabeazione, fasci simmetrici di foglie di quercia, come nel balcone del palazzo Albonetti, a Faenza; tragga, dal metallo ruvido, il miracolo di una lampada sepolcrale, di stile bizantineggiante, come quella eseguita per la cella mortuaria della famiglia Vezzali, a Faenza. L'esperienza tecnica e il buon gusto artistico del Matteucci appaiono sempre più evidenti che mai, rivelando, qua e là, il miracolo della destrezza e la chiara luce del bello.

Il metallo è vinto e il martello gareggia col bulino con la stecca e col pennello.

Faenza 1 marzo 1920.

Primo Scardovi

Cum' e savor dla piè.

Cum' e savor dla piè

cota int e for un.

fata cun la farina nova d' furninton,

cun una queica grana d' ova passa

e la crostla ch' cla s-sciocla sola i dent...

e cun che bon odor da grass

e cun che bon odor da rusmaren...

la nostra piè,

fata e magnèda la mateina a dzòn,

oh, s' a putess campè

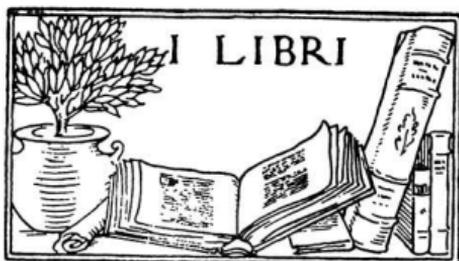
com' a voi me,

avreb che la mi vita

la foss acsè!

Parigi, 20 febbraio 1920.

Paolo Toschi



« RACCOLTA » « *Antologia romagnola di letteratura ed arte* » Faenza 1920.

Si definisce da sé; Antologia. Romagnola, perché pubblica arte di romagnoli; ma di romagnolo c'è solo quel che ognuno dei collaboratori vi può portare (quel che, questa volta, vi lascia Spallicci e ciò che della nostra terra dice uno, il Valeri, che è di altrove.) E di questo non si fa naturalmente improvero. Ciascuno va per la sua strada. (Eppoi è troppo semplice che i confini geografici sono una cosa, e quelli artistici, o, meglio, estetici, un'altra.) C'è, però, qualche cosa di più della fede di nascita dei collaboratori: dirò anzitutto il gusto di questo « Soave essere insieme », sente tutto di una terra; ed un'altra ragione più profonda del convegno:

Che ci si può perder per le più lontane strade e farsi stranieri a tutti e a tutto fra i sconfinati sogni e tuttavia ognuno che valga sarà sé stesso e tornerà con più spiccati i caratteri della sua razza; o, se anche avesse perduto quelli della sua fisionomia morale, avrà sempre più fondi e vivi quelli della sua fisionomia spirituale. E per essi sarà riconosciuto.

E, sappiate, c'è un'altra certezza: che egli risentirà dovunque amore della sua terra, e la ricercherà e fosse pur egli fra le più nere nuvole e avesse scoperto i Poli o il Paradiso ci ritornerà. Non dimenticherà tua madre e invecchiata e mutata sempre la ritroverai come da bambino; e (ma torna pur come Robinson Crusòe o smangiato dalle cancrene) sempre che tu faccia parola te tua madre riconoscerà.

Non c'è, dunque, un programma, dirò, « di lavoro » per quelli di « Raccolta ». Tuttavia parlano, i compilatori, di « arte matura » e di « arte nuova ed ancor giovinetta ». Questo non è per gli « artisti » di certo; se no il volume sarebbe diviso in due parti: una, poniamo, per gli artisti fino ai 40 anni e una per quelli dai 40 in su. La distinzione è per l'arte. Senz'ironia, davvero non capisco questo vecchio e questo nuovo; se non si è voluto dire che ci son degli artisti « già fatti » e di quelli che a poco a poco « si faranno ». E allora giusto. Qualcuno « si farà ». Qui c'entra il tempo, che ma tura da sé nespole, sorbe e uomini. Però l'albero dicono si può veder abbastanza per tempo se cresce bene e quel che darà. Ma le profezie, con l'albero uomo, son difficili. E non importa niente.

* * *

Ci sono, in « Raccolta », poesie, tavole fuori testo e musica. Niente qui si dice di quanto è di Pratella, Spallicci, Beltramelli, De Nardis. Essi sanno ciò che

penso di ognun d'essi, e il mio parere, che val sempre poco, su un « pezzo » o due che ora varrebbe mai? E, dunque, non dovrò dir niente neppur degli altri, che han ciascuno una cosa o due.

Ma voglio notare le due stupende « caricature » del povero Baccarini e le liriche di un mio omonimo, morto a venti anni; le quali son nate d'un'ampia fantasia e molto largamente cantate ricamate in un'aria di fola che fa innamorare. Leggendole è bene che si dimentichi Rimbaud, così come l'avrebbe certo dimenticato Gaspare Vespignani, se per fortuna della poesia fosse vivo ancora.

Di Rambelli che ammiro incondizionatamente è riprodotto un « Ritratto di bambina », il quale è il ritratto dell'anima di una bambina.

Del buono in altri lavori c'è e ne aspetterò di più la prossima volta da Cesare Andreotti.

ALFREDO GRILLI: *Aspetti del passato* Ed. Zanelli, Forlì - L. 5.

È una serie di 11 « articoli » pubblicati dal 1909 al 1915 in varie riviste letterarie. Il volume è diviso in due parti: la prima (« Polvere della strada ») si compone di 6 articoli, che sarebbero poi impressioni di viaggio e v.amente sono solo citazioni di erudizione minima, riuicute insieme con « pezzi » di letteratura impersonale e con notazioni descrittive che son spesso così esatte e da buon geometra da non dare idea alcuna di quel che vuol esser descritto. - Il *Solitario del Cardello* » (primo di questi 6 scritti) è Alfredo Oriani, di cui si parla per 14 pagine senza dir cosa che non sia banale o dar notizia arcinotissima.

L'altra metà del vol. (« Cenere del focolare ») è, per il contenuto, invece molto più interessante. E' un peccato che la narrazione non sia sobria sempre come in certe (pochissime) pagine in cui son citati canti e descritte usanze popolari con un po' di appassionato interesse. Complessivamente questo è da osservare al G: che egli, accostandosi, in questi 5 scritti, al popolo, sentendone il cantare e seguendolo nelle sue profonde e religiose costumanze (popolo nostro che procede fra la leggenda e la vita) non ha purtroppo richiesto solo ad esso la materia dei suoi studi, ma ha voluto mescolarla con citazioni persino di versi del Fusinato o di certo Baruffaldi oppure ha preteso di « nobilitarla » e col Prati e con l'Aleardi e col Carducci e col Pascoli. - Il G. si è scelto un argomento e ne ha voluto dire tutto quello che capitava semplicemente. Così le pagine appassionate e di gusto sono scarsissime.

Capitare in tali giardini e scovar tanta ricchezza e trattarla solo da erudito, non riuscire a ricavarne salute e a sentire aria nuova, ma lavorarci attorno coi soliti ferrivecchi, questo soprattutto spiace. Qui c'era da ringiovanirsi veramente e da ritrovarsi; da riprendersi al punto in cui s'era prima di ammalarsi di letteratura aumentare, per questo ravvicinamento.

Invece

Invece — ecco quel che in 10 anni e dopo questa esperienza il G. ha guadagnato. E' il « cappello » o prefazione semilirica che è in testa al volume (pagg: VII - XXXIII: discorso autobiografico, privo di ogni succo, che vuol parer bello per forza; difforme effettivamente e tutto smancerie; uno di quei discorsotti in cui ci si dà dell'aria, uno dei peggiori esempi dell'esibizionismo letterario che è da alcuni anni in voga. « Si doveva proprio diffonder tanto quel malanno to-

scano che arrivò quasi al potere nella repubblica delle lettere appunto in questi 10 anni? quello smarrirsi dietro i particolari e pinzettarli e s'immacchiarli, quel tirar le parole a lucido per niente e trovar desinenze arbitrarie e ricalchi persino sulle sgrammaticature toscane?) — Ecco: « ch'è i tacchini singultosi o taccolevoli; agitando i bargigli e la testa bitorzoluta, beccavano saltabellando le pigne de' tralci terragnoli » — « E di tutta questa congerie faceva mazzo bene strinto col gambo cedevole di ginestra, e me l'offriva la sua mano dura, fortemente impregnata di nauseosa mescolanza » (pag. XVII) — Per 30 pagine si procede così e peggio e con vaniloqui tronfi a parlar di sé come di un miracolo insistendo sempre pur troppo in una *simulazione* di vita spirituale, che è il più brutto peccato di un uomo e il più ridicolo in uno scrittore.

Il libro è stato stampato dalla tipografia Galeati di Imola, così nobilmente come da troppo tempo non si stampava più.

ERRATA CORRIGE

Sarà bene che la smettiamo, una buona volta, noi di qui, di dir sempre: « Romagna » e « Noi Romagnoli » — Il Sig. Ferdinando Palazzi (vedi l' « ICS » N. 3 - Marzo) non vuole. Noi, troppa superbiaccia — Noi siamo « la Guascogna d'Italia » — Noi, dopo che Pascoli ha cantato, come un branco di merli gli rifacciamo il verso. — Sarà persino bene d'ora innanzi vergognarsi un po' di stare in casa nostra e d'esser romagnoli. Il « Romagnolismo » è una piaga tale che interesserà lo storico futuro. L'ha detto proprio il Sig. Palazzi. Come c'è stata un'altra piaga grave: il « Garibaldinismo ». Già, i Garibaldini han fatto male a morir tanto e gli epigoni ad aver la voglia di dar la pelle senza venderla. Un po' meno di romanticaccio cuore e un po' più di merda, ci voleva.

Avete capito, adesso, Guasconi? Speriamo che vi correggiate. Questo v'hanno insegnato a proposito del libro del Grilli, di cui qui su si parla e che non è il solo colpevole. Sono accusati, col Grilli, anche Luigi Orsini e Beltramelli. Su, da bravo, Beltramelli! Ringrazia il Sig. Palazzi che ti ha messo in così buona compagnia.

E poveretto me, che credevo il malanno venuto d'altra parte e l'ho detto or ora!

Dunque: troppa campagna e troppi... grilli, o Guasconi d'Italia. Bisogna ben lasciarsi consigliare. Cominciare pian piano a far conto di non esser di Romagna — eppoi di non esser d'Italia — e a lasciar andare quelle fregnacce che son passione cuore tenacia (che è poi caparbià) e coraggio di sé. La casa, poi, — oh piantatela un po'! Siete forse, Guasconi, delle donnette? — Be': vuol dire che, se il Sig. Palazzi vi ci verrà più a cacar davanti, gli si darà un paio di pedate nel culo e un paio un po' più in là, anche a rischio di fracassarli l'ingegno.

A. Vespignani

NEI PROSSIMI NUMERI

Due pagine musicali dell'opera romagnola

« *Sina di Vargöun* », di F. Baiilla Pratella.

« *Pr'e chêld* », e « *A trebb* », - ultime due canzoni che fanno parte dei « *Cori romagnoli delle stagioni* », - del maestro Cesare Martuzzi.

COSE PER RIDERE

La croce più grande del secolo ventesimo è benedetto croce. Chi lo prende sul serio, vi rimane subito inchiodato come un povero cristo qualunque.

Questo benedetto croce ora si è messo a farè il beccamorti, nel senso di beccare i morti, v'isto che con la malattia del sonno non è riuscito a beccare i vivi. Eucovelo a squartare cadaveri su cadaveri, riuscendo a dare al mondo attonito la seguente mirabolante dimostrazione: — La prova, o signori, che questo uomo è morto, inquantochè non è più vivo, ovverosia, ecc..., sta nel fatto, che durante la laboriosa operazione dello squartamento, da me praticata al suo cadavere con coscienzioso metodo critico-scientifico, egli non si è scosso minimamente, nè si è ribellato, nè ha reagito in nessun altro modo; anzi, aggiungerò, che interrogato ad operazione compiuta, il morto non ha risposto.

Giovanni Pascoli, vivo, non ha risposto, ma hanno risposto per lui molti giovani scrittori italiani, già morti inchiodati alla maledetta croce.

Uno di questi, Ardengo Soffici, così canta nel numero d' llo scorso dicembre della « Ronda » di Roma a proposito di una « Discussione su Pascoli »:

« Perché, siamo chiari! dire che Pascoli è un gran poeta, non si può. Ma dire che è un poetucolo qualunque, si può, in coscienza? E dire che è un poeta mediocre? Non mi pare che si possa neanche questo.

Un mezzo ci sarebbe per tagliar le corna al toro.

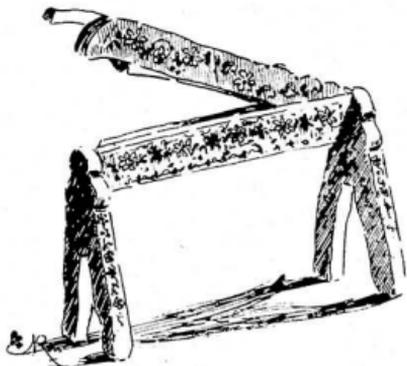
Con certi amici si era una volta iniziato un metodo critico, che consisteva nell'assegnare a ogni artista punti come fanno i maestri a scuola. Dando 10 a Dante, 0 a Panzacchi, 9 a Leopardi, 1 a Fogazzaro, ecc.

Mi pare che con questo sistema si potrebbe dar 6 a Pascoli e farla finita ».

Sento una voce gridare disperatamente: — Per carità, signor maestro del villaggio, signor fiorentino, cancelli quel sei e dia lo zero anche a me, un bel zero tondo e nuovo preferibilmente. Noi romagnoli... —

Comunicazione telefonica in'errotta.

E mat dia cà



Note bio-biografiche storiche romagnole.

I.

LE OPERE DI EVANGELISTA TORRICELLI.

Segnalare in questo periodico le antiche glorie romagnole nelle scienze, nelle arti, nelle lettere, è a mio modesto giudizio per chiunque abbia vivo nel cuore l'amore al *loco natio*, un dovere.

Ho pertanto fiducia, che autorevoli collaboratori si daranno cura di non mancare, ogni qualvolta convenga, di ricordare i meriti, spesso ignorati, o trascurati dei maggiori di nostra stirpe.

Con viva soddisfazione intanto mi è dato oggidì di annunciare che sono finalmente uscite in luce le *Opere edite ed inedite* del sommo fisico *Evangelista Torricelli*, per merito del Consiglio comunale di Faenza; delle quali aveva decretata la stampa a degna celebrazione del III centenario, della nascita dell'insigne concittadino (15 Ottobre 1608).

Il Prof. *Giuseppe Vassura* faentino animato dal vivo desiderio di contribuire a questa pubblicazione da secoli desiderata e di grande interesse per la scienza, e come giusto ossequio verso l'insigne *Romagnolo*, aveva già condotto il lungo lavoro di preparazione e di impressione dei primi due volumi, e preordinato già anche il terzo ed ultimo, quando fu costretto di interromperlo.

Fortunatamente, dopo alcuni anni, poté venire affidato il compimento al chiarissimo matematico e storico Prof. *Gino Loria*, che in una bella prefazione non solo rende conto delle secolari vicende avverse alla pubblicazione delle Opere torricelliane, ma riassume eziandio in chiara sintesi i sommi meriti, non sempre abbastanza valutati del Torricelli.

Egli non ha soltanto quello singolare della invenzione del barometro, ma è stato altresì l'ultimo degno continuatore nel Rinascimento delle nuove dottrine sperimentali Galileiane che furono e sono il fondamento di tutte le scienze positive.

Dopo più di tre secoli viene ora soddisfatto il voto, non solo degli scienziati ma anche di tutti gli ammiratori del grande figlio della Romagna, fra i quali mi è di immensa soddisfazione e di sommo onore potermi annoverare da quando studente nel liceo faentino al di Lui nome intitolato, venne affidato l'incarico di scrivere per una festa letteraria e scientifica in suo onore, un discorso latino sulla teoria torricelliana dei venti.

Ma ciò che di gran lunga maggiormente merita di essere ricordato si è che con questa pubblicazione si adempie finalmente all'espressa volontà testamentaria dello stesso *Torricelli*, che le sue opere venissero date alle stampe tracciandone anche i modi, all'amico suo *Lodovico Serenati*.

Non ostante però le lunghe amorose cure di questi, presso *Vincenzo Viviani*, successore del *Torricelli* nella cattedra fiorentina di matematiche che aveva assunto il mandato di pubblicarle, non condusse a termine l'impresa con sommo dispiacere del *Serenati* stesso che morendo affidò i manoscritti Torricelliani ad *Agostino Nelli*, a cui neppure riuscì di ottenere dal *Viviani* la pubblicazione. Neppure il figlio stesso del *Nelli* non lo poté indurre che a custodirli. Il *Viviani* anzi nelle sue disposizioni testamentarie non fece parola del tesoro torricelliano che aveva in custodia e che in parte aveva pronto per la stampa, di guida che passò in eredità con altre carte, al nepote *Iacopo Panzanini*, lettore di matematiche nello Studio fiorentino. Neppure questi si diede mai pensiero di stampare le

Opere del *Torricelli*, per cui gli eredi suoi le venderono ad un pizzicagnolo come carte inutili, insieme ad altri manoscritti del *Torricelli*. Fortuna volle che capitate in mano di *Clemente Nelli* un brano di un autografo di *Galileo*, di cui il predetto pizzicagnolo erasi servito, e così da questi poté riscattare con altre quasi tutto il fascio delle carte preziose torricelliane, che i nepoti *Panzanini* avevano alienate, come vile cartaccia. Venuta in possesso il *Nelli* diedesi a curarne la tanto desiderata stampa, ma nel timore di non poterla condurre a termine impose a' suoi eredi, che, se mai avessero presa la determinazione di alienarle, le dovessero primieramente offrire al Granduca di Toscana Ferdinando III. Questi provvidamente le acquistò, per 966 zecchini insieme ad altri documenti. Così vennero alla fine posti al sicuro i manoscritti del *Torricelli* nella Biblioteca palatina, dalla quale nel 1862 passarono poi alla Nazionale fiorentina, ove fanno parte della Collezione dei manoscritti intitolati: *Discepoli di Galileo*, e dalla quale sono stati tratti per l'attuale pubblicazione.

Altri documenti potranno anche essere scelti da questa Collezione per la stampa, onde viepiù porre in evidenza tutti i meriti del *Torricelli*, il vero continuatore di *Galileo*, del quale ben si disse nell'acrostico: *Envirescit Galileus alter*.

II.

UN CHIRURGO RIMINESE OBLIATO: NICOLA MORIGI

Il Prof. *Guglielmo Bilancioni*, la cui mente eletta torna sempre col pensiero, sebbene viva lontano, alla sua *Romagna solatia dolce paese*, ha rievocato l'opera ignorata del Riminese *Nicola Morigi*, non indegno della nostra tradizione scientifica regionale.

A questa rievocazione è stato mosso, come Egli stesso scrive, avvinto dagli indistruttibili legami di sangue e di amore all'anima della di lui gente, ed alle energie della sua terra.

E vi è stato sospinto maggiormente in quest'ora grigia di *bolsevismo rinnegatore* dell'umanità vera in nome di un'astratta presunta chimera, che l'umanità non si concreti nella patria grande, e la gran madre nella patria piccola, ed il natio borgo nel domestico focolare.

Stamo cellule dell'universo. ma siamo pure i figli del paese che ci vide nascere, egli afferma.

Nicola Morigi, nato a Rimini il 20 Maggio 1746, passò a Parma, non anche decenne, insieme al padre eccellente musicista. Laureatosi in quella Università nel 1769, e nominato nel 1780 medico chirurgo nello Spedale civile di Piacenza, vi fu presto elevato all'ufficio di chirurgo primario e di professore di operazioni chirurgiche e di ostetricia, rimanendovi per 33 anni.

Quasi settantenne venne chiamato Professore di Clinica chirurgica e di operazioni nell'Università di Pavia, di dove passò dopo tre anni a Milano professore di ostetricia e chirurgia primario a S. Caterina e supplente del celebre chirurgo *Palletta*, all'Ospedale maggiore.

Nel 1820 ritornava a Parma come chirurgo, e quindi primo medico della Duchessa Maria Luisa, e finalmente ad 86 anni riprendeva l'insegnamento della Clinica chirurgica all'Università fino alla morte avvenuta già nonagenario.

Poco si è ritrovato per ora de' suoi scritti, ma basta il giudizio che di lui ne scrisse il celebre chirurgo *Scarpa*. « *Il Morigi, uno dei più dotti e zelanti operatori che vanti presentemente l'Italia.....* »

Le ricerche intorno a questo valentissimo, iniziate dal *Bilancioni*, ci auguriamo vengano continuate, onde appaia più chiara e completa la figura di un insigne chirurgo di Romagna, fin ora quasi ignorato del tutto.

Domenico Barduzzi

EUTROFINA

MASSIMO RICOSTITUENTE PER BAMBINI



INSCRITTA
NELLA FARMA
COPEA-UFFICIA
LE DEL REGNO
D'ITALIA

ISTITUTO
NEOTERAPICO
ITALIANO
BOLOGNA

FORMULA
APPROVATA
DAL
PROF. LUIGI
CONCETTI
DIRETTORE
DELLA CLINICA
PEDIATRICA
DELLA
R. UNIVERSITA'
DI
ROMA

LABORATORIO FARMACEUTICO

G. BELLUZZI - Bologna

Medaglie d'Oro: Torino 1911 -- Roma 1912 Esposizione Internazionale
d'Igiene Sociale presieduta da S. E. l'ON. G. BACCELLI

PASTIGLIE MARCHESINI

di fama mondiale. Rimedio sovrano contro la **TOSSE** ed i **CATARRI ACUTI** e **CRONICI** delle vie **RESPIRATORIE**. Certificati degli illustri professori **Murri Augusto** e **Vitali Dioscoride**.

LITIOSINA

Utile nella cura della **GOTTA - ARTRITE - CATARRI** di **STOMACO** e **INTESTINO**. La più saporita, economica, diuretica, rinfrescante e digestiva **ACQUA da TAVOLA**. L. 3 la scatola per 10 litri - con bollo.

BLÉNORROL

Iniezione di effetto sicuro nelle **blenorragie** croniche e recenti. Non produce stringimenti uretrali. Indolora. Non lorda. Di grato profumo. L. 5 il flacone con bollo.

OPUSCOLI GRATIS A RICHIESTA

BOLOGNA NEGLI ARTISTI E NELL'ARTE

Collezione visitata con interesse da notabilità artistiche e da persone dilettauti d'Arte, delle quali si conservano in apposito **ELENCO** le firme di proprio pugno e carattere. Si acquistano riproduzioni conformi i diversi Autori elencati in esemplare alfabetico che si spedisce gratis ai Signori Richiedenti all'indirizzo del Signor **GIUSEPPE BELLUZZI - Via Castiglione, 28 - BOLOGNA**.